

BRUNO NEDIANI

DIECI LETTERE INEDITE
DI LODOVICO ZUCCOLO AI DUCHI D'URBINO
(1606-1621)

Lodovico Zuccolo è stato definito da Benedetto Croce « il più profondo filosofo della politica del suo tempo ». Tuttavia il suo nome è in Italia e nella stessa sua Romagna così poco noto, anche nella cerchia delle persone colte, che si ritiene opportuno darne qualche cenno bio-bibliografico.

Lo Zuccolo nacque a Faenza il 18 settembre 1568 da famiglia patrizia caduta in disgrazia per l'arresto, seguito dalla morte in prigionia, del padre Alessandro, coinvolto nei processi d'eresia istituiti in Faenza al tempo del pontificato di Pio V Ghislieri (1566-72). Dopo una giovinezza dedicata ai severi studi, ma triste e agitata per il contrasto tra le precarie condizioni economiche in cui era venuta a trovarsi improvvisamente la sua famiglia e i sogni di « grandezza e d'onore » (1) a cui il padre l'aveva educato, il Nostro dovette adattarsi ai più diversi uffici per guadagnarsi il pane « conforme al bisogno », come ha lasciato scritto. Fu segretario, avvocato, docente nello Studio Bolognese e finalmente — e fu la sua esperienza più importante — fu accolto con « grado eminente » alla Corte d'Urbino e qui rimase otto anni, dal 1608 al 1616. Abbandonata « per disperazione » la casa Della Rovere, perchè il suo carattere indipendente non gli consentiva di adattarsi al costume dominante nelle corti italiane del '600, ricadde nelle ristrettezze, di cui si ha un'eco nelle sue lettere (2). Tra il 1616 e il '23 viaggia, si dà all'insegnamento pubblico e privato, scrive e pubblica le sue opere maggiori e non cessa dal ricercare — sem-

(1) L. ZUCCOLO, *Considerazioni politiche e morali ecc.*, Venezia, Ginami, 1621, p. 287.

(2) Cfr. lettera VII.

pre invano — un posto sicuro che gli dia quell'indipendenza economica che è rimasta la costante e inappagata aspirazione della sua vita. Finalmente, verso la fine del 1623 lo troviamo a Madrid, il maggior centro politico d'Europa del primo Seicento, chiamato da Mons. Innocenzo Massimi, Vescovo di Bertinoro e Nunzio Apostolico in Spagna.

Per ottenere quell'ufficio il Nostro aveva dedicato al suo « padrone » il *Discorso delle ragioni del numero del verso italiano* del '23 e l'edizione maggiore dei *Dialoghi* che, pronta lo stesso anno, usciva soltanto nel '25.

Degli ultimi sette anni della sua vita, poco si sa. Egli fece stampare dal suo fedele editore, il Ginami di Venezia, altri due scritti: *Nobiltà commune et heroica* del 1625 e il *Secolo dell'Oro rinascente nell'amicitia tra Nicolò Barbarigo e Marco Trevisano* del 1629. L'ultima sua operetta, *Discorso dello amore verso la Patria* che, come ha scritto il De Mattei (3) è il suo « canto del cigno », uscita nel 1631, è postuma, come risulta dalla dedica. La sua morte era quindi avvenuta, non si sa bene se in Italia o in Spagna, nel 1630. Ne fa fede una lapide — il cui testo è riportato dal Valgimigli (4) — che esisteva in una sala del Palazzo Comunale di Faenza e che fu demolita alla fine del '700.

Delle opere a stampa dello Zuccolo, in numero di dieci, di argomento prevalentemente morale e politico, tre sopra tutte sono notevoli per il contributo che recano agli studi morali e politici e alla critica letteraria: 1) le *Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli d'Illustri Personaggi antichi* del 1621, che contengono la *Ragion di Stato*, giudicata dal Croce « lo scritto più acuto ed originale composto in quel secolo sull'argomento » (5); 2) il *Discorso delle ragioni del numero del verso italiano* del 1623, nel quale lo Zuccolo dà un'impostazione assolutamente moderna del giudizio estetico, considerando l'arte come intuizione, che nasce dal « senso o sentimento o gusto che si dica » (6); 3) i *Dialoghi* del 1625, nei quali il Nostro delinea il suo ideale politico, le sue dottrine economico-sociali e rivela un'alta coscienza civile di scrittore e di italiano.

(3) DE MATTEI, introduzione a *La Repubblica d'Evandria* e altri dialoghi politici dello Zuccolo, Roma, Colombo, 1944, p. 30.

(4) G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza*, ms. in Biblioteca Comunale di Faenza, Giunte, n. 15, p. 546.

(5) B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie prima, Bari, Laterza, 1927, p. 185.

(6) B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, cit., p. 186.

Le lettere — che si riportano in appendice — in numero di dieci, tutte scritte dallo Zuccolo da Faenza tra il 1606 e il 1621, si trovano all'Archivio di Stato di Firenze (Fondo Mediceo, Urbino, Classe I, Div. G. f.a 179, da f.o 1135 a f.o 1153). Di queste lettere le prime due, precedono il periodo in cui lo Zuccolo fu alla Corte d'Urbino, le altre otto sono posteriori alla sua partenza da quella Corte. Inoltre le prime sette sono dirette al duca Francesco Maria II, le ultime tre al figlio Federico Ubaldo, nel breve periodo che ebbe in mano il governo dello Stato (14 maggio 1621-28 giugno 1623). Il contenuto di queste lettere non riveste particolare importanza dal punto di vista della storia e dei personaggi più in vista del tempo; reca invece un notevole contributo per la conoscenza della vita del Nostro e delle vicende della Corte d'Urbino in quegli anni.

Siamo nel 1606; lo Zuccolo forse reduce dal suo soggiorno a Ragusa, ove era stato chiamato come « pubblico insegnante » (7) si trovava a trent'ott'anni senza una stabile occupazione e in mezzo a gravi ristrettezze. Decide allora di rivolgersi al Duca d'Urbino, Francesco Maria II della Rovere, che sa principe sensibile alla cultura e « sommo protettore, et amatore delle lettere » (8), inviandogli un manoscritto (9) dedicato al suo « glorioso nome ». Avrebbe voluto recarlo lui stesso al principe, ma ne era impedito da disposizioni che rendevano difficile « uscire dallo Stato della Chiesa ». Probabilmente queste difficoltà erano causate dalla lotta contro il brigantaggio in Romagna, che il papa Paolo V Borghese aveva vigorosamente intrapreso fin dall'anno precedente la sua ascesa al pontificato (10).

Il dono, che oltre ad atto di deferente omaggio, doveva costituire anche un saggio di dottrina e di buone lettere, sortì l'effetto desiderato dall'offerente che due anni dopo (in quel periodo lo Zuc-

(7) Cfr. testo della lapide citata dal VALGIMIGLI.

(8) Cfr. F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1859, II, pp. 377, 412, 427, 468. E' molto probabile che lo Zuccolo si sia rivolto ai Della Rovere perchè presso quella corte c'era, a quel tempo, un suo conterraneo e coetaneo (e forse amico): il conte Gallieno Vitelloni (1570-75/1630) di Bagnacavallo, ministro e consigliere di stato di Francesco Maria II. Cfr. L. BALDUZZI, *Dei Conti Vitelloni di Bagnacavallo*, Memoria genealogica, estratta dal « Giornale Araldico », anno VIII, n. 9, Pisa 1881.

(9) Si tratterebbe di un *Discorso della quantità del sole* (sic), discorso che non ha riscontro nelle opere stampate dello Zuccolo. Se si trattasse di un *lapsus* si potrebbe pensare ad un altro discorso, pubblicato soltanto nel 1623, sulle *Ragioni del numero del verso italiano*.

(10) PASTOR, *Storia dei papi*, XII, p. 62 e n. 5.

colo aveva insegnato filosofia nello Studio di Bologna) (11) venne chiamato da Francesco Maria II come uomo di Corte e come precettore del figlio Federico Ubaldo, natogli il 16 maggio 1605. Così resta stabilito che l'anno in cui il Nostro si recò alla Corte d'Urbino non fu, com'è stato ritenuto fino ad oggi, il 1610, ma il 1608, nel mese di luglio o di agosto.

La prima lettera, del 1606, è quella che accompagna il manoscritto con la dedica; la seconda, del 1608, è di ringraziamento per essere stato ammesso a « servire Sua Altezza Serenissima ».

Poi la corrispondenza ha un'interruzione di otto anni, quanti lo Zuccolo rimase al servizio del Duca d'Urbino. Infatti dalla lettura della terza lettera del carteggio, datata 17 agosto 1616, si arguisce che il Nostro non era più alle dipendenze del duca, perchè nell'esprimere — nello stile retorico del tempo — i sentimenti della sua devozione a Francesco Maria II, dice testualmente: « io tengo d'esser da lei riconosciuto per humilissimo servitore così da lontano, come io ho bramato di farmele conoscere, *mentre sono rimasto in casa sua* ». Evidentemente a quell'epoca in casa Della Rovere lo Zuccolo non c'era più.

Sempre nella stessa epistola leggiamo ancora sperticate lodi del duca, che sembrano contrastare con quanto il Nostro scriverà nelle *Considerazioni politiche e morali* del 1621, in cui tra l'altro è detto a proposito della Corte d'Urbino: « Però stracco del Foro, feci risoluzione d'essere cortigiano, ed ebbi incontro d'accomodarmi in grado eminente con uno dei maggiori Principi d'Italia; per quanto porta l'uso del mondo, assai discreto, onorato e da bene. Era proprio uno di quelli che Aristotile ci descrisse dovere esser tale per costumi, *ut vel recte se habeat ad virtutem, vel semibonus quidam fit, et non malus, sed semimalus*. Facciassi poi conto che la Corte dove io vissi fosse in Argo, e ch'io sia proprio quel Carino di cui si parla nel Pastor Fido. Tal trovai la Corte, tale era io, e tal ventura v'ebbi. Non occorre a gettare altre parole al vento. Vi andai biondo, e tornai canuto; v'entrai povero e n'uscii mendico. Cominciai la servitù con speranza, la continuai con angustia, l'abbandonai per disperazione. Vi perdei degli amici, mi feci degli inimici, non conseguii la grazia del Principe. Fu attribuito a ventura ch'io v'entrassi: fu creduto proceder da poco senno il non sapersi tirare in-

(11) Cfr. *Rotuli dei lettori ecc.*, dal 1384 al 1799, pubblicati dal dr. U. Dallari, Bologna, Tip. Merlani, 1889, vol. II, p. 297.

nanzi: fu imputato a pazzia l'uscirne con scorno » (12). E nei *Dialoghi* del 1625, ove lamenta che « dopo nove anni di male avventurata servitù, per il poco ascendente che hanno gli uomini di lettere appresso i principi me ne feci alla Patria ritorno » (13). Ma a ben riflettere vero e proprio contrasto non c'è: infatti egli ce l'ha più con la Corte che col Principe e al Principe rivolge solamente un generico rimprovero per l'« incompiensione con cui sono trattati gli uomini di lettere ». D'altra parte il benevolo giudizio del 1616 poteva essere dettato dalla speranza di potere, in un mutato clima, ritornare ancora ad Urbino; speranza che nel 1621 era quasi sicuramente tramontata. Per cui lo Zuccolo poteva esprimere ormai il suo giudizio con assoluta franchezza e obiettività.

La lettera si chiude con l'augurio di prosperità e felicità « insieme col Serenissimo signor Principe suo figliolo ». E' qui evidente che, nonostante tutto (14), l'affetto che lo legava al suo ex-allievo era sempre vivo, ed era reso forse più intenso e dolente dalla ingiusta ostilità verso di lui degli altri membri della famiglia Della Rovere, che egli non ricorda e non degna neppure di un formale cenno di ossequio.

Libero da impegni e in preda di nuovo alla propria avversa sorte, lo Zuccolo in questi anni scrive le sue opere migliori e viaggia. Ha viaggiato nel 1616 ed è « stato per diversi luoghi un mese a spasso ». Ha viaggiato nella primavera del '18 toccando Ragusa, altri luoghi della Dalmazia veneta e Ancona. Nella lettera del 24 maggio 1618 lamenta di non aver avuto cenno di ricevuta nè dei suoi « Discorsi stampati » inviati da Ragusa, nè d'una « Relazione a penna dei successi dell'Armata spagnuola e veneziana in quei mari che (le) mandai di Ancona ». Vediamo un poco di fare qualche fondata congettura su quei *Discorsi* e su questa *Relazione*. L'unica edizione a stampa che si conosca dei *Discorsi* dello Zuccolo è del 1623, quindi qui siamo di fronte a un'altra edizione — forse di pochi esemplari (15) — a noi non pervenuta. Che questa edi-

(12) L. ZUCCOLO, *Considerazioni*, cit., pp. 288-89.

(13) L. ZUCCOLO, *Dialoghi*, Venezia, Ginami, 1625, dialogo IX, p. 160.

(14) Intendo alludere alle cattive inclinazioni di Federico Ubaldo, nel quale fin da fanciullo « si svolgevano i semi de vizi onde fu poi soggiogato », vizi che il duca vecchio, portato all'indulgenza e distratto dalle cure dello Stato, non tentò neppure di correggere o infrenare, perchè come scrive l'Ugolini, « fatto cieco dall'amor di padre, a quei vizi passò sopra o vizi non gli parvero » (F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, cit., p. 435).

(15) Un'edizione minore certamente, perchè questi *Discorsi* sono definiti dall'A. « deboli e più tosto aborti, che parti del mio poco ingegno » (cfr. lettera V).

zione, che chiameremo *ragusana*, abbia visto effettivamente la luce si ha una riprova nella dedica di quella del 1623: « al molto illustre signore, il signor Gieronimo Pima, gentil'huomo di Cataro ». Cattaro non è lontana da Ragusa. Lo Zuccolo rimase un certo tempo in Dalmazia o vi tornò a più riprese, perchè dei dalmati e dei loro costumi parla ripetutamente nelle sue opere (16) e di Ragusa e della sua libera repubblica, durata quattro secoli, fa l'elogio nella *Città felice* (17).

Anche per la *Relazione* gli argomenti non sono molto più sicuri. Riguardava i successi delle armate spagnuola e veneziana nell'Adriatico. Poichè detta *Relazione* si riferisce a « cose già vecchie » dovremo riportarci forse al 1617, anno in cui Venezia — conclusa allora allora con l'Impero la Pace di Madrid del 26 settembre 1617, dopo il conflitto per gli Usocchi — riprende la lotta contro i turchi (18) assecondata dagli altri stati cattolici che, come la Spagna, avevano preminenti interessi in Italia.

E così arriviamo all'ultimo anno della corrispondenza e all'ultima lettera diretta al duca Francesco Maria II. Lo Zuccolo nell'inviare copia delle sue *Considerazioni politiche e morali* uscite in quei giorni sempre a Venezia, mentre ripete, indulgendo al costume del tempo, le lodi del suo antico padrone, lamenta amaramente — e qui c'è un tratto di umana e dolorosa sincerità — che « non si siano date affatto quelle informazioni di me, *che avrebbe richiesto il mio bisogno* ». Nel dialogo *Della detta e della disdetta* del 1615 lo Zuccolo aveva già detto di sè: « O questa sì... una strana novità sarebbe che per l'addietro non mi si fosse mai la Disdetta da cintola partita, e che ora, quando meno l'avrei creduto, la detta mi corresse in braccio ».

L'ottava lettera è la prima di quelle dirette al nuovo duca Federico Ubaldo, che il padre — spontaneamente rinunciando al ducato nel 1621 — aveva voluto chiamare a ricoprire il suo posto. Era stata una decisione infelice, perchè il figlio fece pessima prova e morì dopo appena due anni in circostanze misteriose, per cui il vecchio duca dovette nel '23 riprendere il peso del governo. Il gio-

(16) Cfr. *Dialoghi*, cit., 1625, pp. 155-56, ecc.

(17) Cfr. *Dialoghi*, cit., 1625, pp. 164-65.

(18) Cfr. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, che a p. 128 richiama una « lettera di ragguaglio di quello ch'è successo tra le due armate (Veneta e Turca) in mare dalla 19 sino li 22 novembre 1617, scritta dal Capitano Alfonso... al sig. Angelo... a Venezia, dall'armata » in *Canal di Curzola*, 27 novembre 1617. in 4°.

vane Federico aveva presso possesso del ducato il 14 maggio 1621 e il 30 dello stesso mese lo Zuccolo gli scrive una lettera nella quale, informandolo d'una sua visita all'Arcivescovo di Ravenna, il Cardinale Luigi Capponi, gli riferisce, con malcelata effusione, tutte le lodi che il Cardinale aveva fatto del giovane duca: « Principe di rare qualità e che corrispondeva assai ben per tempo alla speranza che i suoi popoli havean di lei concetta, governandoli giovanetto con tanta prudenza ed accuratezza, quanto a pena si sarebbe desiderata in un Principe avvezzo di lunga mano al governo ». Per cui lo Zuccolo ne aveva presa « tanta consolazione, che non potendola tutta capire in (sè) stesso, (gli) è bisognato farne giunger parte fin alle orecchie di V. A. S. acciocchè ella godendo di avere per lodatore personaggio di bontà inestimabile, ed di perfettissimo giudizio, quale io stimo il signor Cardinale Cappone, cominci per tempo a raccogliere i frutti soavi delle sue nobili, et egregie operazioni ». Purtroppo abbiamo già detto che le speranze, così caldamente formulate dall'antico precettore, andarono interamente perdute.

Lo stesso giorno lo Zuccolo inviava altra epistola al duca Federico per congratularsi delle sue nozze con Claudia De' Medici, figlia del granduca Ferdinando I, celebratesi in Firenze un mese prima, il 29 aprile del '21. Il parentado con la potente casa toscana era stato concluso — secondo l'uso dei tempi — fin dal 1609, quando i due promessi sposi avevano sì e no quattro anni, e ratificato nel 1612. Il giorno delle nozze Federico non aveva compiuto ancora i 16 anni e la sposa li aveva compiuti da qualche mese appena, tuttavia lo Zuccolo nella sua lettera augura « bella e felice prole, e simile di valore agli antenati suoi ». L'anno seguente nasceva infatti la figlia Vittoria — in omaggio alla bisnonna Vittoria Farnese — con la quale si estingueva la casa Della Rovere (19).

Con l'ultima delle dieci lettere, datata da Faenza il 22 dicembre 1621, lo Zuccolo inviava al giovane duca — come aveva già fatto due mesi prima al padre — una copia delle *Considerazioni*, che erano uscite in quell'anno a Venezia. C'è una frase in principio della lettera che potrebbe far pensare a una seconda edizione delle *Considerazioni*, uscita in quello stesso anno: « La copia d'un mio libro, stampatosi *di nuovo* in Venezia, che, insieme con questa

(19) Vittoria, educata a Firenze, andrà poi sposa al Granduca Ferdinando II suo cugino.

lettera invio a V. A. S. ... ». Poichè la prima edizione delle *Considerazioni* era uscita in quell'anno e l'altra, che si conosce, porta la data del 1623, pare poco probabile che nello stesso anno 1621 siano state tirate, di un'opera notevole, ma destinata a una ristretta cerchia di studiosi, due edizioni. Perciò quel « *di nuovo* » si ritiene vada inteso come *ancora* o *sempre* in Venezia, il più importante centro librario italiano di quel tempo e città cara allo Zuccolo, perchè « dell'antica maestà d'Italia io ricordo più altra reliquia riguardevole che la Repubblica Veneta » (20). Il libro glielo inviava come ricordo della sua inalterata devozione, e non perchè pensasse che fosse « scrittura da dar gusto a' Principi pari suoi ». L'epistola si chiude cogli auguri d'occasione per le feste imminenti del « Santissimo Natale ».

APPENDICE

I.

f. 1135

Serenissimo Principe

Mando a V. A. Ser.ma questo mio discorso della quantità del sole (*sic*) al suo glorioso nome da me dedicato per l'innata divozione, che io ho a questa Ser.ma casa, e in particolare all'A. V. come a sommo protettore, et amatore delle lettere. Non vengo ad offrirlo io stesso per le difficoltà, che noi altri abbiamo al presente nell'uscire dallo Stato di S.ta Chiesa. Lo mando scritto, e non stampato, perchè sia proprio suo, e non commune ad altri; quando a Lei non piaccia disporre altrimenti. Gradisca V. A. S. questa umile offerta ricordandosi, che Iddio, al quale son tanti somiglianti i Principi, e massime gli amatori della Giustizia e della Equità, non sdegnata talora una corona di fiori e di fronde, che da innocente mano di casta vergine o di puro fanciullo intessuta, gli venga su gli altari presentata. Con che fine prego da Dio a V. A. S. longa vita, et compiuta felicità. Di Faenza il dì 18 di giugno 1606.

Di V. A. Ser.ma

Devotissimo et Humiliss.o Servo
Lodovico Zuccolo

2.

f. 1136

Serenissimo Principe, e mio Sig.re e Patron Col.mo

Riconosco prima dalla mano di Dio, e poi dalla somma cortesia di V. A. Ser.ma e non da alcun mio merito, il favor singolare, che mi viene fatto, di essere accettato a i suoi servigi: però tanto più son tenuto renderne a tutti due grazie infinite, come farò sempre. E quanto mi riconosco

(20) L. ZUCCOLO, *Considerazioni*, cit., prefazione.

meno degno di grazia si segnalata, tanto più mi sforzerò con ogni caldezza d'affetto e diligenza di fare almeno in parte il debito mio; poichè in tutto so essermi impossibile. Alla fine di questo mese, o subito al principio dell'altro sarò a servire V. A. S. e prima, o dopo, secondo che mi ordinerà il Sig. Quaranta Paleotto, e soprattutto, secondo che sarà a grado a V. A. S. alla quale humilmente inchinandomi, bacio con ogni dovuta riverenza le mani, e le prego da Dio longa vita, e felicità. Di Faenza li 6 di luglio 1608.

Di V. A. Ser.ma

Humiliss.mo et devotissimo servitore
Lodovico Zuccolo

3.

f. 1137

Serenissimo Sig.re mio Sig.re et prot. singolare

Giunto a Faenza, due dì sono, dopo essere stato per diversi luoghi un mese a spasso, non ho avuto pensiero che più mi preme, che di far subito con mie l.re hum.te riverenza a V. A. S.ma e di rinnovarle la memoria della divozion mia, e del desiderio intensissimo ch'io tengo d'esser da lei riconosciuto per hum.mo ser.re così di lontano, com'io ho bramato di far-mele conoscere, mentre sono rimasto in casa sua; che così richiede la bontà, et il valore di V. A. S.ma e gli obblighi infiniti, ch'io le tengo. Gradisca V. A. S.ma questa mia buona volontà: et siccome io goderò sempre di hum.te riverirla per Sig.re et per protettore; così generosam.te si degni ella di riconoscermi per hum.mo e divotiss.o servitore; ch'io avrò eternamente a benedir Dio d'havermi aperta la strada alla servitù di Principe sì degno, e sì grande, com'è l'V. A. S.ma la quale sua Divina Maestà conservi prospera e felice insieme col Ser.mo Sig.r Principe suo figliuolo.

Faccio per fine humilissimam.te riverenza a V. A. S.ma et le bacio con ogni maggiore affetto di divozione le mani. Di Faenza li 17 di agosto 1616.

Di V. A. S.ma

Obbligatiss.o et divotiss.mo servitore
Lodovico Zuccolo

4.

f. 1138

Ser.mo Sig.re e prot. mio singolare

Non credo, che a V. A. S. sia ascosto quello affetto di divozione, col quale riverisco la persona sua, e tutta la S.ma sua casa. Tuttavia, per tenergliene fresca la memoria, ho voluto anche ricordarglielo con mie lettere; supplicandola a tenermi nella grazia et protezione sua, se non, come servitor di merito, che tale non mi conosco, almeno, come uno, che in humilmente onorar l'A. V. S. et in affettuosamente pregarle da Dio ogni felicità non cederà mai a niuno, che viva. E con tal fine me le inchino, e riverentemente le bacio le mani. Di Faenza il dì primo di settembre 1616.

Di V. A. S.ma

Humiliss.o e divotiss.o servitore
Lodovico Zuccolo

(seguono 9 fogli bianchi).

5.

f. 1148

Ser.mo Sig.re mio Sig.re et prot. Sing.re

Ne di alcuni miei Discorsi stampati, ch'io inviai da Ragusa a V. A. S.ma ne di una Relazione a penna dei successi dell'Armata Spagnola e Veneziana in que' mari, che le mandai di Ancona, ho mai avuto alcun riscontro, che le siano capitati alle mani. Onde faccio giudizio, che si sian perduti. Nondimeno non mi sono risoluto di mandarle di nuovo a V. A. S.ma perchè i Discorsi sono deboli e più tosto aborti, che parti del mio poco ingegno, e la Relazione oltre il medesimo difetto è anco di cose già vecchie. Non ho però voluto mancar d'avvisarglielo, acciocchè ella conosca, ch'io conservo la mia solita devozione verso della persona sua Ser.ma, nè mi escono di mente gli obblighi senza numero, ch'io le tengo. E qui facendo hum.ma riverenza a V. A. S.ma le supplico dal Sig.re Iddio lunga vita e sanità. Di Faenza li 24 di maggio 1618.

Di V. A. S.ma

Devotiss.o et obligatiss.o ser.re
Lodovico Zuccolo

6.

f. 1149

Ser.mo Sig.re et prot. mio singolare

Se non vaglio a mostrare in altro a V. A. S.ma il vivo affetto della devozione mia, doverò almeno servire, per non vivere affatto inutile, ad augurarle dal Sig.re Iddio ogni contento, ogni prosperità: come di presente le prego felici le prossime feste del Santiss.o Natale da S. D. Maestà. E con tal fine humilmente inchinandola, le faccio riverenza. Di Faenza li 21 dicembre 1618.

Di V. A. S.ma

Hum.mo et devotiss.o serv.e
Lodovico Zuccolo

7.

f. 1150

Ser.mo Sig.re mio Sig.re e prot. singolare

Le mie Considerazioni Politiche, delle quali già diedi parte a V. A. S.ma che si stamparono, sono ora uscite fuori, lodato Iddio, non senza qualche applauso. Però qui le ne invio una copia per segno della antica devozione mia verso la persona di V. A. S. e per picciolo tributo di quel poco, che imparai delle cose del Mondo, mentre vissi costì in casa sua. Quando punto piacciano a V. A. S. mi ripeterò di non avere affaticato indarno, poichè il giudizio, et il saper suo per la esperienza di molti anni e per lo lungo studio antepongo a quello d'ogni altro. Et però l'osservo, anco, e riverisco sopra ogni altro, assicurandola, che la devozione mia verso di lei non scemerà mai punto ne per distanza di luogo, ne per lunghezza di tempo, ne per mia poca abilità di mostrarla con gli effetti. Ne perchè di costì non si siano date affatto quelle informazioni di me, che avrebbe richiesto il mio bisogno, mentre qualche Principe, o Signore ha pensato sopra la per-

sona mia, ho però mai riconosciuto altro in V. A. S. che gentilezza e magnanimità, pigliando il sesto da ministri o poco bene affetti verso di me, o male informati della buona volontà verso la persona mia di V. A. S. alla quale hum.te inchinandomi prego da Dio n.ro Sig.re lunga vita, e sanità. Di Faenza li 24 di ottobre 1621.

Di V. A. S.ma

Hum.o e devotiss.o serv.re
Lodovico Zuccolo

8.

f. 1151

Ser.mo Sig.re mio Sig.re e prot. sing.re

Lunedì al tardi, spasseggiando col Sig. Cardinale Cappone nelle sue proprie stanze in Ravenna fra molti e varii ragionamenti, ch'egli ebbe con me, proruppe con parole sì efficaci et affettuose, che parean proprio spiccarsi (!) dal cuore, nelle lodi di V. A. S.ma con dirmi di haverla trovata Principe di rare qualità e che corrispondeva assai ben per tempo alla speranza che i suoi popoli havean di lei concetta, governandoli giovanetto con tanta prudenza et accuratezza, quanta a pena si sarebbe desiderata in un Principe avvezzo di lunga mano al governo: aggiungendo più altre cose di questa sorte, ch'io non saprei ben replicare, ma che però tutte servivano ad inferire, che V. A. S. co' i frutti delle operazioni avesse prevenuti in gran parte i fiori delle speranze. Di che io ne presi tanta consolazione, che non potendola tutta capire in me stesso, mi è bisognato farne giunger parte fin alle orecchie di V. A. S. acciocchè ella godendo di avere per lodatore personaggio di bontà inestimabile, et di perfettissimo giudizio, quale io stimo il Sig. Card.le Cappone, cominci per tempo a raccogliere i frutti soavi delle sue nobili, et egregie operazioni. Qui per fine m'inchino a V. A. S.ma e le bacio con humiltà le mani. Di Faenza li 30 di maggio 1621.

Di V. A. S.ma

Hum.o et devotiss.o serv.re
Lodovico Zuccolo

9.

f. 1152

Ser.mo Sig.re mio Sig.re e prot. Sing.re

L'avviso delle desideratiss.e nozze di V. A. S.ma il quale ebbi in Ven.a da amico di costì, mi portò consolazione la maggiore, che potesse capire nel petto d'un servitore desideroso al pari d'ogni altro d'ogni prosperità di V. A. e della Ser.ma sua casa, come professò d'esser io: il quale perciò augurando a V. A. bella e felice prole, e simile di valore degli antenati suoi, con ogni affetto di viva e vera devozione hum.te la inchino. Di Faenza li 30 di maggio 1621.

Di V. A. S.ma

Hum.o e devotiss.o servitore
Lodovico Zuccolo

IO.

f. 1153

Ser.mo Sig.re mio Sig.re e prot. Singolariss.o

La copia d'un mio libro stampatosi di nuovo in Venezia, che insieme con questa l.ra invio a V. A. S. più le servirà per avere appresso di sè qualche memoria d'un serv.re suo devotiss.o quale io protesto d'esserle, che per scrittura da dar gusto a' Principi pari suoi. La riceva dunque V. A. più come tributo di devota volontà, che come parto d'ingegno acuto e perspicace. E qui per fine hum.te inchinandola dal Sig.re Iddio le auguro felici le prossime feste del Santiss.o Natale, et ogni altra maggiore prosperità appresso. Di Faenza li 22 di dicembre 1621.

Di V. A. S.ma

Hum.o e devotiss.mo ser.re
Lodovico Zuccolo